



ISREC

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA
DELLA PROVINCIA DI SAVONA

Quaderni Savonesi

Patrocinio



**Comune
di Savona**



**ISREC
della provincia di Savona**

Patrocinio



**Provincia
di Savona**

Convegno

LA QUESTIONE DI FIUME NELLA STORIA DELLA FRONTIERA ORIENTALE

Il ruolo di D'Annunzio e del generale Caviglia

*Venerdì 26 febbraio, ore 16,30
Sala rossa del Comune di Savona*

Studi e ricerche sulla Resistenza e l'Età contemporanea

n. 18
Savona, febbraio 2010



Consiglio Regionale
Assemblea legislativa
della Liguria



FONDAZIONE
AGOSTINO MARIA
DE MARI
CASSA DI RISPARMIO DI SAVONA

Le iniziative dell'ISREC della provincia di Savona sono rese possibili anche grazie al contributo del Consiglio regionale, Assemblée legislativa della Liguria e della Fondazione "A. De Mari" della Cassa di Risparmio di Savona.

Quaderni savonesi. Studi e ricerche sulla Resistenza e l'Età contemporanea.

Anno 14, Nuova Serie n. 17, novembre 2009.
Autorizzazione del Tribunale di Savona n. 463 del 27.8.1996.
Poste Italiane S.p.A. sped. abb. postale - 70% - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004, n. 46).
Direzione commerciale: Business Savona.

Nota: Su richiesta dell'ISREC della provincia di Savona, il tribunale di Savona ha ordinato in data 6 aprile 2007 l'iscrizione del mutamento del nome del nostro periodico "Il Notiziario" in "Quaderni savonesi. Studi e ricerche sulla Resistenza e l'Età contemporanea", nell'apposito registro tenuto dalla Cancelleria.

Direttore: **Umberto Scardaoni**

Direttore Responsabile: **Mario Lorenzo Paggi**

Progetto grafico: **Federico Grazzini**

Redazione: ISREC della provincia di Savona, via Maciocio 21/R, 17100 Savona
Casella postale 103, 17100 Savona
telefono e fax 019.813553
e-mail: isrec@isrecsavona.it
sito internet: www.isrecsavona.it

Referenze fotografiche: Archivio dell'ISREC della provincia di Savona.

Stampa: Coop Tipograf, corso Viglienzoni 78/R, 17100 Savona

In copertina: D'Annunzio a Fiume con il suo Stato maggiore nel 1919 dopo l'occupazione della città.

I dati riferiti ai destinatari dei "Quaderni savonesi" vengono utilizzati esclusivamente per l'invio della pubblicazione a mezzo servizio postale e non vengono ceduti a terzi per nessun motivo.

SOMMARIO

Presentazione Umberto Scardaoni	1
Ma la storia va spiegata senza tagli Mario Lorenzo Paggi	3
Gabriele D'Annunzio Luigi Vigliani	5
Enrico Caviglia Pier Paolo Cervone	7
Dal Maresciallo Caviglia un aiuto concreto per la nostra sopravvivenza in montagna Lorenzo Dellarosa	9
L'impresa di Fiume Redazionale	10
Documentazione cartografica Redazionale	12

Nota biografica

Pier Paolo Cervone

Pier Paolo Cervone è nato a Finale il 25/1/1953. Diplomatosi all'istituto tecnico Nautico Leon Pancaldo di Savona, si è poi laureato in Scienze Politiche all'Università di Genova discutendo una tesi sulla Storia dell'apartheid in Sud Africa e una tesina intitolata: *Mussolini, Hitler e Vittorio Emanuele III nel Diario del Maresciallo d'Italia Enrico Caviglia*. Giornalista professionista, è caposervizio del quotidiano La Stampa di Torino. Appassionato di storia, ha scritto numerose opere.

Per l'Editore Sabatelli nel 1988 è apparso *Enrico Caviglia il condottiero*, seguito (1990) da *Comandavo la Calatafimi*. Per l'Editore Mursia *Enrico Caviglia l'anti Badoglio* (1992), *Vittorio Veneto, l'ultima battaglia* e ha curato la riedizione del Diario di Caviglia con questo titolo: *I dittatori, le guerre e il piccolo re* (2009). Per conto dell'Anpi di Finale Ligure ha scritto un breve saggio sulla storia della Resistenza nel Finalese in occasione del 60° anniversario dell'inaugurazione del Sacrario dedicato ai partigiani caduti nel comprensorio. Di prossima pubblicazione, sempre per Mursia, il libro intitolato *Destinati a morire*, ancora dedicato alla Grande Guerra ma sul fronte occidentale.

Fabio Todero

Nato a Trieste nel 1957, ricercatore dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, membro della Commissione formazione Insmli, dottore di ricerca in italianistica e insegnante di ruolo, si occupa da anni della Grande guerra e della sua memoria. Su questo ha pubblicato, oltre a numerosi articoli e saggi in diverse opere collettanee, i volumi *Carlo e Giani Stuparich. Itinerari della Grande Guerra sulle tracce di due volontari triestini* (Trieste, LINT, 1997), *Pagine della Grande Guerra. Scrittori in grigioverde* (Milano, Mursia, 1997), *Le metamorfosi della memoria. La Grande Guerra tra modernità e tradizione* (Udine, Del Bianco, 2002) e *Morire per la Patria. I volontari del Litorale Austriaco nella Grande Guerra*, (Udine, Gaspari editore, 2005); *Orizzonti di guerra: Carso 1915-1917*, Irsml FVG, Trieste 2008. Ha curato inoltre i volumi *Morire e vivere da volontari* (Udine, Gaspari editore, 2003) e *L'esercito della morte* (idem, 2004).

È redattore della rivista dell'Irsml FVG "Qualestoria".

Sul tema del confine orientale ha collaborato all'opera *Italiani in guerra* (Utet), curando tra l'altro il saggio *Trieste italiana. Un'identità difficile*; per conto dell'editore Laterza ha scritto il saggio *Foibe* destinato alla riedizione del volume di M. Isnenghi, *I luoghi della memoria*, di prossima uscita. Ha pubblicato inoltre un saggio sulla Venezia giulia nella Grande guerra in A. Algostino, G. Bertuzzi, F. Cecotti, E. Collotti, V. D'Alessio, E. Miletto, R. Pupo, F. Todero, N. Troha, M. Verginella, A. Vinci, *Dall'Impero austro-ungarico alle foibe. Conflitti nell'area alto-adriatica*, Bollati Boringhieri, Torino 2009. Un saggio sul fascismo di confine è apparso inoltre nel numero speciale dedicato al Confine orientale. Una storia riscoperta, curata da R. Pupo, sulla rivista web *Per la storia* (gennaio 2010, n. 28) edita da B. Mondadori.

Sempre per conto dell'Irsml FVG ha tenuto numerosi incontri e lezioni sul tema della questione del confine orientale e della storia della Venezia Giulia presso varie scuole, istituzioni pubbliche e associazioni del nostro Paese.

Nota. Le cartine e i testi delle pagine 12-16 sono tratti dalla cartella di documentazione del Corso di formazione per insegnanti e formatori sul tema: "Storia della frontiera orientale" organizzato a Torino dall'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea dal 17 al 20 ottobre 2006.



ISTITUTO STORICO
DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ
CONTEMPORANEA
DELLA PROVINCIA
DI SAVONA

PRESENTAZIONE

Certamente la vicenda dei confini orientali del nostro Paese è complessa; molto è stato scritto e molto ancora resta da chiarire anche perchè tale vicenda è stata strumentalizzata di volta in volta a fini di politica interna.

Secondo alcuni storici bisogna risalire addirittura alla romanità o almeno alla storia della Serenissima Repubblica di Venezia.

Senza voler andare così a ritroso tutti gli storici più avveduti fanno riferimento al primo dopoguerra, dopo il disgregarsi dell'impero Austroungarico e al trattato di Pace che ne seguì, con le insoddisfazioni e le polemiche che seguirono in Italia tra le forze del nazionalismo, del reducismo che accusarono di "tradimento" e di "cedimenti" il governo di allora.

In questo quadro si colloca la storia di Fiume con le sue particolarità, poiché nell'area della cosiddetta Venezia Giulia secondo i dati dei censimenti ufficiali austriaci nel 1910 gli italiani non superavano il 40% invece a Fiume città gli italiani erano più del 50% e salirono nel 1921 al 79%, mentre nelle campagne circostanti il rapporto con gli abitanti di nazionalità slava si inverte, tanto che nel 1924 con l'accordo di Roma tra l'Italia e il Regno di Jugoslavia, la città di Fiume viene assegnata all'Italia mentre la periferia, l'entroterra e il porto di Baros alla Jugoslavia. Tutti gli studiosi di quel periodo che in questi anni hanno dato vita a molte e approfondite iniziative (pubblicazioni, convegni, giornate di studio) e tra esse spiccano le iniziative assunte dall'Istituto Storico Friuli-Venezia Giulia di cui il prof. Todero è dirigente, sono concordi nel ritenere che la storia di Fiume meriti un posto particolare, anche di fronte al più generale interesse per il confine orientale, a cominciare dall'avventura dannunziana con la sua ricaduta nella crisi delle istituzioni liberali, del ruolo degli intellettuali di fronte ad essa e dell'incredibile esperienza "ante litteram" di immaginazione al potere.

Nella scelta di dedicare questa nostra iniziativa a D'Annunzio e alla Repubblica del Quarnaro, alla repressione condotta dal generale Caviglia, al processo di colonizzazione violenta operata dal fascismo negli anni successivi, convergono quindi un insieme di motivi.

In primo luogo quello di contribuire a poco distanza dalla celebrazione del "Giorno del Ricordo" dedicata alle vittime per lo più innocenti di lingua italiana, tutte tacciate di fascismo infoibate, dopo l'8 settembre del '43, dalla sollevazione delle popolazioni slave e nel '45 dai partigiani comunisti di Tito e all'esodo forzato di centinaia di migliaia di italiani, a far conoscere, pur nella condanna, la radice di quegli eventi.

Poi di capire sempre, che più i problemi sono complicati più devono essere affrontati con prudenza e intelligenza politica e che la guerra e l'uso della violenza nelle controversie internazionali, come recita l'art. 11 della nostra Costituzione, devono essere bandite perchè rendono più difficile ogni ragionevole soluzione. Infine il fatto che il generale Caviglia, grande condottiero della 1° guerra mondiale, sia nato, abbia vissuto, sia morto a Finale Ligure, che abbia avuto un ruolo importante in momenti cruciali nella storia del nostro Paese e che di essa abbia lasciato una testimonianza di grande interesse nei suoi diari, di recente ripubblicati dal prof. Cervone, non è certo estraneo alla nostra scelta.

Umberto Scardaoni
Presidente dell'ISREC
della provincia di Savona

Patrocinio



Comune
di Savona



ISREC
della provincia di Savona

Patrocinio



Provincia
di Savona

Convegno

**LA QUESTIONE DI FIUME NELLA STORIA
DELLA FRONTIERA ORIENTALE**
**Il ruolo di D'Annunzio
e del generale Caviglia**

Venerdì 26 febbraio, ore 16,30
Sala rossa del Comune di Savona

Programma

Ore 16,30 Presiede: **Umberto Scardaoni**, Presidente dell'ISREC della
provincia di Savona.
Saluti: **Ferdinando Molteni**, Assessore alla cultura del
Comune di Savona.

Ore 16,45 Relazioni:
*"Dalla grande guerra al fascismo: il difficile dopoguerra
del confine orientale"*.
Fabio Todero, Istituto regionale per la storia del
movimento di liberazione nel Friuli e Venezia Giulia.

"Lo scontro Caviglia - D'Annunzio"
Pier Paolo Cervone, giornalista, autore di numerosi saggi
storici.

Ore 17,45 Dibattito
Ore 18,30 Conclusioni

Il lavoro di ricerca storica, di aggiornamento, di proposte storico-culturali devono necessariamente tenere presenti alcuni principi fondamentali elaborati dalla comunità scientifica degli storici, soprattutto quando si deve studiare il '900 poiché, innanzi tutto, nasce una questione metodologica che non si pone quando, ad esempio, si studia il Rinascimento o la Rivoluzione francese.

Il '900, infatti, pone in relazione la storia e il pre-

'900, secolo controverso

MA LA STORIA VA SPIEGATA SENZA TAGLI

Mario Lorenzo Paggi

sente nel senso che il XX secolo, è pur sempre il tempo che noi abbiamo in buona parte vissuto e perché questa è una storia talmente vicina alla nostra esperienza di contemporanei da rendere sempre più complesso l'approccio storiografico nei confronti di questo secolo.

Tanto più se siamo studiosi o docenti di cultura storica perché entrano in gioco le nostre passioni umane, civili, politiche, le nostre identità ed è difficile tenere distinta la memoria soggettiva del passato dalla elaborazione storica e dalla sua trasmissione ai nostri lettori o chi ci ascolta nel corso di una lezione o di una conferenza.

E Benedetto Croce, al riguardo, aveva sostenuto la tesi, come già aveva fatto Tucidide nei confronti di Erodoto, che è bene non raccontare da storici la storia che si è vissuta perché, ovviamente, questo determina delle complicazioni sul piano metodologico e congetturale.

E, quindi, nel nostro lavoro, nella nostra analisi, dobbiamo cercare, sempre, di trasformare il '900 da secolo della memoria in epoca storica eliminando in questo percorso, la nostra autobiografia, anche perché l'uso della memoria rischia di trasformare la storia in un tribunale che emette sentenze, poiché la storia non giudica, la storia spiega e non ha verità precostituite e definitive da dimostrare.

Ha soltanto procedure attraverso cui congetturare. Il grande filosofo tedesco Hans Georg Gadamer ha spiegato che la storia intesa come disciplina è un luogo di congetture, di ipotesi e quindi di

controversie che altri possono interpretare.

Ovviamente, come affermava lo storico Alberto De Bernardi durante una sua lezione tenuta al Corso di aggiornamento del 1999 a Savona sul tema: "Lettura critica di alcune rilevanze del Novecento" organizzato dall'ISREC, "ciò che rende in qualche modo il carattere controvertistico della storia, da non confondere con lo spazio indistinto delle opinioni, è il fatto di seguire delle procedure scientifiche, dei modi corretti di analisi del passato, l'uso di tutte le fonti, il confronto con esse, la datazione dei fatti, l'analisi dei materiali di partenza, la capacità di avere l'onestà intellettuale di confrontare con le fonti il senso e la consistenza delle proprie congetture, di confrontare il lavoro degli altri storici delle generazioni precedenti con il proprio lavoro". Questa è l'unica garanzia che la congettura non è un'opinione.

Sommata a quella, non meno importante, che la storia di un periodo storico, di un avvenimento durato nel tempo, di un fatto singolo, non si taglia.

Così, per fare alcuni esempi, per capire bene la Shoah non si può partire soltanto dalle leggi razziali del 1933-35 in Germania e del 1938 in Italia, ma bisogna risalire indietro nel tempo poiché anche queste leggi basate su un feroce antisemitismo razziale sono precedute da secoli di pregiudizi antisemiti di carattere religioso come, al riguardo ha anche documentato una pubblicazione del 1998 della Camera dei Deputati.

Così, quando si affronta il drammatico tema delle foibe, non si può tagliare la storia di quel periodo del '900, partendo dall'8 settembre del '43, ma bisogna richiamare gli avvenimenti che precedono quell'epilogo comunque drammatico e inaccettabile, e risalire almeno al 1920 quando l'Istria entra a far parte del Regno d'Italia, senza dimenticare il fascismo di confine e l'aggressione dell'Italia fascista alla Jugoslavia del 1941, con l'esercito tedesco della Germania nazista.

Queste sono le procedure storiografiche da tenere presente se si vuole costruire una storia che possa spiegare il '900 in modo che su questo secolo ciascuno possa farsi, poi, un'opinione credibile e ancorata, però, a tutti i fatti di una stessa vicenda.

Poiché su questo secolo c'è tuttora una guerra delle memorie che sono profondamente divise ed è in atto una controffensiva revisionistica che ha come finalità quella di piegare l'interpretazione della

storia del '900 a finalità politiche contingenti.

E, dall'altra, da non poco tempo vi è chi pone a carico di molti storici, dei nostri Istituti e di chi si richiama ai valori della Resistenza, il fatto di non aver studiato alcuni temi della prima metà del '900 ritenuti scottanti, come ad esempio, la questione della giustizia insurrezionale dopo il 25 aprile o il ritardo nello studio dei problemi della frontiera orientale tra il 1943 e il 1945.

Al riguardo, a proposito del primo problema, a parte la numerosa produzione storica che parte già negli anni '40 (cito ad esempio Arturo Carlo Jemolo in "Le sanzioni contro il fascismo e la legalità." Il Ponte n. 4/1945) vi è da richiamare il volume di Claudio Pavone del 1991, "Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza" e quello di Gianni Oliva del 1999 sul tema: "La resa dei conti" dove in materia di furore popolare, di violenza e guerra civile, di vittime e geografia delle esecuzioni partigiane, vi è un'ampia descrizione. Senza tagli di quella storia, però, perché per spiegarla bisogna partire dall'ascesa del fascismo al potere nel 1922, dal ventennio, dalla guerra ai civili durante la Repubblica di Salò che i nazifascisti condussero contro italiani inermi che costò la vita a 10 mila innocenti: uomini, donne, vecchi, bambini, neonati.

O la già citata questione delle foibe.

A parte il fatto che qui a Savona, una dozzina di anni fa, la prof.ssa Franca Ferrando, allora preside del Liceo classico statale "G. Chiabrera" aveva organizzato un Convegno al Palacrociere su questa drammatica vicenda invitando 4 relatori di appartenenza storico-politiche opposte, vi è da ricordare che chi ha studiato in modo sistematico per primo in Italia la storia degli infoibati e l'esodo giuliano-dalmata è stato l'Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia le cui ricerche risalgono già a quarant'anni fa, per non parlare della mole di lavoro degli anni seguenti portata avanti da molti storici tra cui Enzo Collotti, Annamaria Vinci, Franco Ceccotti, Raoul Pupo.

Questo, dunque, il quadro di riferimento storico-metodologico entro il quale il nostro Istituto si è mosso e ha lavorato in questi anni in un fecondo rapporto con l'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia fondato da Ferruccio Parri nel 1947, con le Istituzioni locali, le scuole, i cittadini, con la finalità di studiare la storia contemporanea e in particolare quella del '900.

Mario Lorenzo Paggi

Direttore dell'ISREC della provincia di Savona



1. Nella foto, gli arditi del generale Zoppi ad una sfilata di soldati nel 1919. Disobbedendo agli ordini ricevuti, anziché fermare D'Annunzio in marcia verso Fiume, si unirono alla spedizione per occupare la città.

Terzogenito di Francesco Paolo e di Luisa De Benedictis, ortonese, Gabriele trascorse la fanciullezza a Pescara. Per gli studi secondari fu posto dal padre, dal 1874 – 75, nel collegio Cicognini di Prato, ove seguì, distinguendosi per ingegno e vivacità, gli studi ginnasiali e liceali.

Verso la fine dell'800, dopo i suoi successi di scrittore e di poeta, si era anche dedicato alla vita politica. Nel 1897, candidato della destra conservatrice, venne eletto deputato nella XX legislatura per il collegio di Ortona a Mare. Poco assiduo in parlamento, passò clamorosamente (14-III-1900)

GABRIELE D'ANNUNZIO

*Poeta e prosatore
(Pescara 1863 – Gardone Riviera 1938)*

Luigi Vigliani

dai banchi della destra a quelli della sinistra per affermare la sua solidarietà con l'opposizione contro i provvedimenti illiberali del governo Pelloux. Sciolta la legislatura, si presentò candidato in un collegio fiorentino con l'appoggio dei socialisti, ma non fu rieletto.

A Brescia, nel settembre del 1909, insieme con l'aviatore americano Glenn Curtiss e col giornalista Luigi Barzini, lo scrittore eseguì il primo volo. E all'aviazione è legato il suo ultimo romanzo, *Forse che si forse che no* (1910).

La campagna di Libia (cominciata il 26-IX- 1911) fu occasione per D'Annunzio di riprendere la lirica patriottica: ma le sue *Canzoni della gesta di oltremare* (quarto libro delle *Laudi*), appena stampate, furono sequestrate per ordine del governo Giolitti, perché contenevano una violenta apostrofe contro l'imperatore d'Austria.

Lo scoppio della guerra produsse in D'Annunzio profonda impressione: fu fautore dell'intervento italiano contro gli imperi centrali, muovendosi sulla linea dell'irredentismo antiasburgico e nel nome di una fratellanza latina da contrapporre al germanesimo. Alla fine dell'aprile 1915 entrò in contatto col governo Salandra e venne invitato a pronunciare l'orazione inaugurale del monumento commemorativo della spedizione dei Mille eretto a Quarto. Il 3 maggio partì per l'Italia, do-



2.

Gabriele D'Annunzio.

ve pronunciò vari discorsi interventisti. Richiamato a sua domanda come sottotenente nei lancieri «Novara», raggiunse il 18 luglio a Venezia il comando supremo. La sua attività di combattente si esplicò nella partecipazione a una serie di azioni marittime, terrestri e aeree, in seguito alle quali venne decorato di medaglie al valore militare d'argento e d'oro; inoltre ebbe la croce di cavaliere e di ufficiale dell'Ordine militare di Savoia, tre promozioni e tre croci per merito di guerra. Fu insignito anche del distintivo di mutilato, poiché il 16-1-1916, in un atterraggio forzato nel corso di un volo di guerra, riportò una ferita all'occhio destro che in seguito perdette. La più notevole azione guerresca a cui D'Annunzio partecipò con le forze del mare fu quella contro le grosse unità austriache ancorate nel golfo del Quarnaro (la «beffa» di Buccari, 10/11-II-1918), eseguita con i motoscafi antisommergibili (i MAS, per i quali il poeta aveva dettato il motto *Memento Audere Semper*). Tra le azioni terrestri sono degne di ricordo quelle del Carso. Memorabili sono soprattutto le azioni compiute come aviatore e comandante della squadriglia Serenissima, fra cui il volo su Vienna (9-VIII-1918), durante il quale furono gettati manifestini tricolo-

ri. La produzione dannunziana degli anni di guerra, da quest'attività trae costantemente l'ispirazione o almeno l'occasione.

Nel clima di ebbrezza ma anche di prostrazione del dopoguerra italiano, D'Annunzio diventò il rappresentante del combattentismo insoddisfatto e del patriottismo deluso. Quando apparve evidente che la città di Fiume non sarebbe stata compresa entro il nuovo confine dello stato italiano, D'Annunzio capeggiò un colpo di mano, organizzato da giovani militari e da esponenti del nazionalismo (tra i quali B. Mussolini), che condusse all'occupazione della città (II-IX-1919). Questa azione fu nota come «Marcia di Ronchi», dalla località del Goriziano dalla quale mossero i reparti militari e i «legionari» che seguirono il poeta. Di Fiume fu proclamata solennemente l'annessione all'Italia (12 settembre): D'Annunzio investito di pieni poteri con il titolo di «Comandante», divenne l'autocrate della città; il 14 novembre, sbarcando a Zara, prese simbolicamente possesso anche della Dalmazia. L'azione fu accompagnata dal consenso di una parte notevole dell'opinione pubblica e lasciò interdette le cancellerie politiche; ciò spiega come D'Annunzio potesse rimanere a Fiume oltre un anno, nonostante il più o meno rigoroso blocco militare e le difficoltà gravissime dell'approvvigionamento. Quando dal governo, presieduto da G. Giolitti, fu concluso con la Jugoslavia il trattato di Rapallo (12-11-1920) — secondo il quale veniva riconosciuta l'indipendenza di Fiume, ma Porto Baroš e tutta la Dalmazia, tranne Zara, venivano assegnate alla Jugoslavia — D'Annunzio occupò le isole di Veglia e di Arbe e la città di Albona in Istria, mentre Mussolini, con improvviso voltafaccia, accettò il fatto compiuto. Fallito ogni compromesso, le forze armate agli ordini del generale Caviglia eseguirono un'azione di fuoco (dicembre 1920), nella quale D'Annunzio fu lievemente ferito. Successivamente, di fronte al rifiuto di trattare di Caviglia, rimise i poteri alla rappresentanza comunale di Fiume. Dopo aver reso omaggio ai caduti del «Natale di sangue», lasciò Fiume per Venezia (18-1-1921). Poco dopo D'Annunzio affittò e poi acquistò la villa Cargnacco a Gardone Riviera e la venne trasformando secondo il gusto collezionistico e fastoso già della Capponcina, che ora veniva piegando alle nuove esigenze celebrative d'una mistica eroica e patriottica. Chiamò la villa, rinnovata dall'architetto Maroni, «Vittoria-

le» e ne fece dono al popolo italiano (1923) con atto notarile, perfezionato nel 1930. Sempre più rare furono le sue uscite dal Vittoriale con l'andare degli anni; ma vi ricevette molte persone, anche se il declino inarrestabile accresceva la sua solitudine. Prima dell'avvento del fascismo al potere, inclinò ancora all'attività politica. Oltre ai contatti con i parlamentari Baldesi e D'Aragona, ebbe rapporti con F.S. Nitti e B. Mussolini, a cui aveva perdonato il «tradimento» fumano. Nel 1922 ricevette il ministro degli esteri russo Čičerin. Nei primi tempi del fascismo, D'Annunzio, che non aveva dato la sua adesione né aveva plaudito alla marcia su Roma, sembrava ancora desideroso di intervenire politicamente. Ma la polizia agì con durezza contro la Federazione dei legionari fiumani. Corsero fra Mussolini ed D'Annunzio dissapori. Tuttavia, D'Annunzio fu ostentatamente onorato dal regime fascista, che ne aveva derivato, spesso esagerandoli e involgarendoli, alcuni modi del dire e alcuni tratti della simbologia celebrativa; ma non mancò mai di controllarlo mediante uno speciale servizio di custodia. Nel 1924, a riconoscimento della sua azione fiumana, ricevette dal re il titolo nobiliare di principe di Monte Nevoso, la cima delle Alpi Giulie che segna lo spartiacque italo-slavo; nel 1926 ricevette le insegne di generale dell'aviazione; in quello stesso anno venne fondato l'istituto nazionale per l'edizione di tutte le sue opere e nel 1927 l'Istituto nazionale per la recita del suo teatro. Il 12-11-1937 venne nominato presidente dell'Accademia d'Italia, ma la decadenza fisica, divenuta estrema, gli impedì di esercitare l'ufficio. Al Vittoriale si spense improvvisamente il 1-III-1938 per emorragia cerebrale. Gli furono tributati funerali solenni.

Sintesi della biografia di Luigi Vigliani tratta dall'Enciclopedia della Biblioteca di Repubblica, vol. 6, pagg. 51-53.

Nato a Finalmarina nel 1862 Enrico Caviglia fu una figura di spicco nell'ambito militare e politico italiano; e poco mancò che acquisisse un ruolo decisivo in un momento cruciale della nostra storia: quando, il 25 luglio 1943, il Gran Consiglio del fascismo, con l'ordine del giorno Grandi, sanzionò la caduta di Mussolini, lo stesso Grandi suggerì al ministro della Real Casa Acquarone di nominare Capo del governo un militare non compromesso con il fascismo: il Maresciallo d'Italia Caviglia. Uscito a 21 anni dall'Accademia militare di Torino, Caviglia prestò servizio in artiglieria fino al grado

ENRICO CAVIGLIA

Pier Paolo Cervone



3.

Enrico Caviglia.

di capitano, partecipando alle campagne d'Africa del 1888-89. Passato allo Stato maggiore, fu ancora in Africa dal 1895 al 1897. Nel 1904 fu nominato addetto militare a Tokio e seguì come osservatore l'esercito giapponese in Manciuria. Nel 1911-12 partecipò alla campagna italo-turca; successivamente, ma con il grado di colonnello, fu direttore in seconda dell'Istituto Geografico Militare. Enrico Caviglia mette la "greca" sul Carso. A 53 anni è promosso generale in territorio di guerra e trasferito sull'altopiano.

Nel 1916 viene trasferito sull'Altipiano dei "Sette Comuni" e vi rimane sino al giugno del '17 e prende parte alla battaglia dell'Ortigara di cui critica apertamente l'impostazione.

Il 1917, per il Regio esercito, è il terzo anno di guerra. Il più lungo, il più drammatico, il più sanguinoso. Quello che, più di altri, finirà nella trasmissione orale dei ricordi. Specie nel Nord-Est, là dove questi fatti si sono svolti. La ritirata dopo la disfatta di Caporetto costringerà tre milioni di persone, combattenti e non, a percorrere in pochi giorni, e in modo tumultuoso, le stesse strade verso la salvezza, verso il Tagliamento, poi verso il Piave, per sfuggire all'occupazione nemica. Nel mese di luglio Caviglia è promosso generale di Corpo d'armata per meriti di guerra. Da Asiago si trasferisce sull'Isonzo, a Villa Rubini, sede del comando del XXIV Corpo, tra Ronzina e Inhovo.

Nella Battaglia di Caporetto, è uno dei pochi generali a non perdere la testa. Non dà la colpa (co-

me Cadorna) della disfatta ai soldati. E se lo fa (come nel caso della brigata Roma) se ne ravvede pubblicamente e lo ribadisce nei suoi libri. Non sparisce nelle retrovie (come Badoglio), non si suicida (come il povero Villani), non ordina una precipitosa ritirata all'insaputa di tutti (Arrighi e Farisoglio). Anzi: copre la ritirata della 3ª Armata.

Non ce la faranno. Sul Piave non passa lo straniero. Cade la stella di Cadorna, al suo posto arriva il napoletano Armando Diaz.

Caviglia è d'accordo sulla sostituzione del generalissimo, ma poi avviene il miracolo di Caporetto: finalmente l'Italia tutta prende coscienza del grave rischio che si sta correndo dopo l'invasione delle regioni del Nord-Est. L'intero Paese si stringe attorno al Regio Esercito, arrivano aiuti alle famiglie, l'industria bellica produce il massimo sforzo per dare ai "ragazzi del '99", l'ultima classe chiamata al fronte, i mezzi necessari per fronteggiare il nemico.

Nel giro di pochi mesi Caviglia passa dal comando del XXIV Corpo sciolto (ingiustamente) all'indomani di Caporetto a quello del VIII Corpo (già di Grazioli), poi al X della 1ª Armata (generale Pecori Giraldi). Infine, promosso, sale l'ultimo gradino della carriera il 19 giugno 1918. Diaz lo vuole al vertice dell'8ª Armata al posto del generale Pennella. Il 29 è la giornata decisiva. L'VIII corpo è finalmente riuscito a varcare il Piave, le porte di Vittorio Ve-

neto sono spalancate. Il 3 novembre alle 15,15, gli italiani entrano a Trento e meno di due ore dopo i bersaglieri sbarcano a Trieste.

Senatore nel 1919, con il terzo ministero Orlando venne anche nominato ministro della guerra. Dal 1920 al 1925 fu comandante designato d'armata. All'impresa dannunziana di Fiume, con il suo pericoloso carattere di sedizione militare antigovernativa che avrebbe potuto giungere al cuore dello stato italiano, pose fine il fermo atteggiamento del generale Caviglia. Il 1° dicembre 1920 Caviglia intimò alla Reggenza di Fiume di ritirare le sue truppe entro i confini stabiliti dal trattato di Rapallo e ordinò il blocco delle coste e delle isole. Gli episodi che seguirono furono un'ulteriore conferma di ciò che sarebbe potuto capitare se non si fosse preso un atteggiamento risoluto: la corazzata Dante Alighieri non obbedì all'ordine di lasciare il porto fiumana, i cacciatorpediniere Bronzetti ed Espero, la torpediniera 68 P.N. si misero agli ordini di D'Annunzio. Questi dichiarò ufficialmente di non riconoscere il trattato di Rapallo e Caviglia dovette ricorrere alla forza: da una nave da guerra, la vigilia di Natale, fece sparare alcune cannonate sul palazzo dove si era stabilito il dittatore. Fu il cosiddetto "Natale di sangue"; D'Annunzio, che aveva ostili il Consiglio nazionale fiumano e la popolazione (disturbata ed irritata anche dal comportamento dei legionari) rassegnò i poteri.

Il delitto Matteotti scuote gli animi del Paese. A chi, come il generale-senatore, invoca "una politica di pace", chiede "la pacificazione di tutti i suoi figli" e di ascoltare "l'ansiosa voce della Grande Madre Il fascismo risponde con le leggi speciali, con l'abolizione delle libertà individuali e di gruppo, con la soppressione della libertà di stampa, insomma con la dittatura.

Mussolini riprende rapidamente in mano le cose e per Caviglia comincia il lungo esilio. Durerà 18 anni. Sino alla morte. Caviglia deve accontentarsi del ruolo di "generale della Vittoria". E' colmato di onori, ma è privato di ogni responsabilità concreta nella politica militare italiana. Nel giugno '26, in occasione dell'ottavo anniversario della battaglia del Piave, è promosso al grado di Maresciallo d'Italia. Nel dicembre '29 riceve il Collare dell'Annunziata, massima onorificenza di Casa Savoia, che lo equipara a "cugino" del re.

Decide di ritirarsi a fare il contadino nel suo paese natale. Trascorre di norma sei mesi a Finale e sei

nella capitale. Acquista alcuni terreni sulle alture e li affida a fidati manenti che producono un ottimo olio e un eccellente vino bianco servito al casinò di Sanremo in occasione di serate di gala. I poteri di Caviglia diventeranno fattorie modello. Comincia a scrivere.

Il 10 giugno 1940 scoppia la guerra. Caviglia si trova semplice cittadino nell'Italia in guerra.

Il 1943, l'anno della svolta, si avvicina. Da Roma a Finale, da Finale a Roma, spesso sotto le bombe, in viaggi al limite dell'avventura, solo col fedele autista. Vorrebbe provocare una presa di posizione del Senato, ne parla con alcuni colleghi e amici, ma capisce che per un rovesciamento del regime non tutti sono pronti e il re ancora incerto, titubante, nonostante le sconfitte, il sangue versato da migliaia di soldati, l'Italia ridotta alla fame sotto i bombardamenti, altri lutti, altre distruzioni.

Enrico Caviglia ci riprova. Non era riuscito ad assumere le redini del comando all'indomani del crollo del fascismo, vuole fare ancora un tentativo prima dell'autunno e dopo un'estate di scioperi, di tumulti, di proteste che il governo Badoglio ha represso nel sangue. Il re non ne può più del suo Primo ministro. Ma chi poteva sostituire Badoglio? Ambrosio, Capo di Stato Maggiore Generale, non ha dubbi: Caviglia.

Si giunge all'8 settembre. Caviglia è a Roma ed attende una chiamata dal Re ma nella notte mentre Caviglia riposa, il re, il principe, Badoglio, qualche ministro e i capi militari sono già pronti alla fuga verso Pescara.

Invece Caviglia non scappa. Capisce che il suo ruolo è cambiato. Lui resta a Roma sino alle sette del 15 settembre quando parte, con il fido autista, in direzione Liguria, per tornare nella sua Finalmarina. Per sei giorni, quale più alta carica presente nella capitale, cerca di mettere un po' d'ordine nei rapporti tra ministeri vari ed esercito.

Quando torna a Villa Vittorio Veneto riprende la vita di sempre. Il 4 maggio 1944 festeggia il suo compleanno. Sarà l'ultimo. Compie 82 anni, lui usa confessarne 62 e 240 mesi. E' sempre sorvegliato dai fascisti e dai tedeschi. Qualsiasi spostamento doveva essere autorizzato dal comando di Savona. Ha contatti con i partigiani. Li rispetta. Loro lo rispettano.

Si spegne alle 20,30 del 22 marzo del 1945.

Pier Paolo Cervone

Ricordo che ero andato a Orco Feglino, per un appuntamento con un nostro collaboratore di quel posto, per cercare dei viveri e in quel posto avevo trovato il partigiano Mirto (Carrai Giovanni Maria) intendente di Brigata. Quando abbiamo finito con l'appuntamento, eravamo andati a bere un bicchiere di vino in una cantina di un nostro sapista. Dopo aver bevuto e parlato un po' assieme al sapista, rientriamo all'accampamento e strada facendo si doveva passare di fronte a una bellissima villa. I nostri sapisti ci avevano detto che in quel-

Ricordo della guerra partigiana
**DAL MARESCIALLO
 CAVIGLIA
 UN AIUTO
 CONCRETO
 PER LA NOSTRA
 SOPRAVVIVENZA
 IN MONTAGNA**

Lorenzo Dellarosa

la villa abitava il Maresciallo d'Italia Enrico Caviglia. Quando siamo stati vicini alla villa faccio presente a Mirto se possiamo andare a fare una visita al Maresciallo per vedere se aveva qualche cosa da darci. Entriamo nella villa e vediamo una macchina militare con l'autista in divisa. Eravamo nel mese di maggio del 1944. Chiediamo al militare se si poteva parlare con il Maresciallo e lui ci chiede chi siamo. Alla domanda gli facciamo presente che siamo ex militari. Il soldato ci dice di aspettare poiché deve andare ad avvisare il Maresciallo. Dopo un po' ritorna e ci dice di seguirlo poiché il Maresciallo ci aspetta. Entriamo in un salone molto grande e lungo e vediamo lui in piedi. Gli andiamo incontro e ci saluta con una stretta di mano facendoci accomodare al tavolo dove ci sediamo tutti e tre. Poi ci chiede se beviamo un bicchiere di vino bianco. A quell'invito rispondiamo di sì e allora il Maresciallo chiama il militare e gli ordina di portare una bottiglia di vino bianco con tre bicchieri. Il Maresciallo era vestito in borghese, alla campagnola e quando ritorna il militare con la



4.
 Il Maresciallo d'Italia Enrico Caviglia in sella al suo cavallo preferito, durante la sua cavalcata quotidiana.

bottiglia di vino, di quelle bottiglie con il collo lungo, versa tre bicchieri di vino e insieme facciamo un piccolo brindisi alla nostra Italia. Finito di bere il vino, il Maresciallo ci chiede se abbiamo viveri in montagna. Allora il partigiano Mirto gli fa presente che i partigiani in montagna hanno tanta fame e freddo. Inoltre essendo entrato anch'io nella discussione gli faccio presente che con la sua tenuta agricola ci potrebbe aiutare. Allora il maresciallo d'Italia chiama il fattore e gli dice che qualora questi due partigiani, in qualunque momento, avessero chiesto qualunque cosa in viveri, patate e altro, fossero dati loro. A questo punto ringraziamo il Maresciallo d'Italia e Mirto ed io ripartiamo per la nostra strada sorridendo perché oltre al bicchiere di vino avevamo avuto dal Maresciallo d'Italia un aiuto concreto per la nostra sopravvivenza in montagna.

Lorenzo Dellarosa
(partigiano Lillo)

La situazione di Fiume, negli anni precedenti allo scoppio della prima guerra mondiale, aveva visto un forte contrasto tra la comunità italiana, storicamente prevalente all'interno della città situata nel golfo del Quarnaro, e quella croata che, a seguito della progressiva espansione del porto, vi si era col tempo stanziata.

L'IMPRESA DI FIUME

Redazionale

Nel momento in cui l'Italia decise di entrare nel conflitto mondiale, stipulando il patto di Londra con gli alleati (1915), la questione di Fiume sembrava aver trovato una soluzione, dal momento che il trattato prevedeva la cessione della città alla Croazia. Tuttavia, nel 1918, benché al momento del crollo dell'impero austroungarico le truppe croate avessero occupato la città dalmata, la stessa, per voce del suo consiglio comunale, rifiutò di essere annessa ai territori croati, chiedendo espressamente di essere inclusa all'interno dei nuovi confini italiani. Al forte contrasto che scoppiò all'interno della città, accentuato dalla costituzione di due consigli, l'uno favorevole all'annessione all'Italia, l'altro alla Croazia, si cercò di porre rimedio durante la conferenza di pace di Versailles, nel corso della quale Vittorio Emanuele Orlando e il ministro degli Esteri Sidney Sonnino proposero l'annessione di Fiume all'Italia. Alla proposta oppose un fermo rifiuto il presidente degli Stati Uniti Woodrow Wilson. Alla politica americana e all'incapacità del governo italiano di affermarsi dal punto di vista diplomatico, rispose Gabriele D'Annunzio. Tra l'11 e il 12 settembre del 1919, il poeta italiano, al comando di una manipolo di poco meno di trecento uomini, partito da Ronchi, in provincia di Gorizia, occupò la città contesa, concretizzando gli orientamenti nazionalisti italiani, che vedevano nelle conclusioni alle quali si stava pervenendo a Versailles il presupposto per l'affermarsi di una «vittoria mutilata». Il «Vate» non era nuovo a queste temerarie imprese: il 9 agosto dell'anno precedente aveva sorvolato, al comando di una squadriglia di otto aerei, i cieli di Vienna, lanciando dei volantini inneggianti l'esercito italiano. Il volo viennese ebbe eco in tutta Europa, favorendo la nuova unione tra l'esercito e la popolazione italiana. La nuova impresa di D'Annunzio fu accolta con entusiasmo dalla popolazione di Fiume, galvanizzata dai discorsi e dai proclami del poeta italiano.

L'anno successivo, i legionari di D'Annunzio occuparono anche Zara, dopo che il poeta ebbe proclamato, l'8 settembre 1920, la reggenza italiana del Carnaro. Contestualmente, il poeta italiano, con la collaborazione di Alceste De Ambris, promulgò la «carta del Carnaro», che costituì, sebbene per un breve periodo, la costituzione della città di Fiume. L'impresa di D'Annunzio, tuttavia, si scontrò ben presto con la politica estera condotta dagli uomini politici italiani. Il 12 novembre 1920, infatti, il nuovo governo guidato da Giovanni Giolitti raggiunse un'intesa con la neonata Jugoslavia attraverso il trattato di Rapallo. In esso si stabiliva che Zara e l'Istria passassero all'Italia, mentre la Dalmazia rimanesse all'interno dello Stato slavo. La questione di Fiume veniva risolta dichiarando la città Stato indipendente. La decisione della diplomazia internazionale venne mal accolta da D'Annunzio e dai suoi «legionari», respingendo qualsiasi forma di compromesso. La strenua resistenza delle milizie del poeta si scontrò contro l'esercito italiano, comandato dal generale Caviglia, che, nelle tragiche giornate del Natale di sangue del 1920, per cinque giorni tenne la città sotto assedio.

Alla fine si contarono diverse vittime, fra cui ventidue legionari, diciassette soldati italiani e cinque civili. Numerosi furono i feriti. Le truppe italiane entrarono a Fiume nel gennaio successivo.

L'elezione dell'Assemblea costituente diede agli autonomisti il 65% dei voti; quindi l'8 ottobre 1921 fu composto un governo presieduto da Riccardo Zanella che tuttavia non fu in grado di porre fine alla contesa.

Un tentativo di presa del potere da parte di nazionalisti italiani venne represso dall'intervento del competente questore reale italiano e una breve occupazione da parte di fascisti locali, nel marzo 1922, finì con una terza occupazione militare italiana.

Un periodo di tensione diplomatica si chiuse con il Trattato di Roma (27 gennaio 1924), che assegnò Fiume all'Italia e Sušak, assieme ad altre frazioni, alla Jugoslavia, con un'amministrazione portuale congiunta.

La formale annessione italiana (16 marzo 1924) inaugurò 20 anni di governo italiano della Provincia italiana di Fiume, o Provincia del Carnaro, seguiti dopo l'8 settembre 1943, da venti mesi di occupazione militare tedesca.

Fiume, infatti, insieme alle province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola e Lubiana, in vista di una futura annessione alla Germania nazista, furono sottratte all'Italia e inserite nell'Adriatisches Küstenland e sottoposte direttamente da Hitler al comando di Friedrich Rainer.

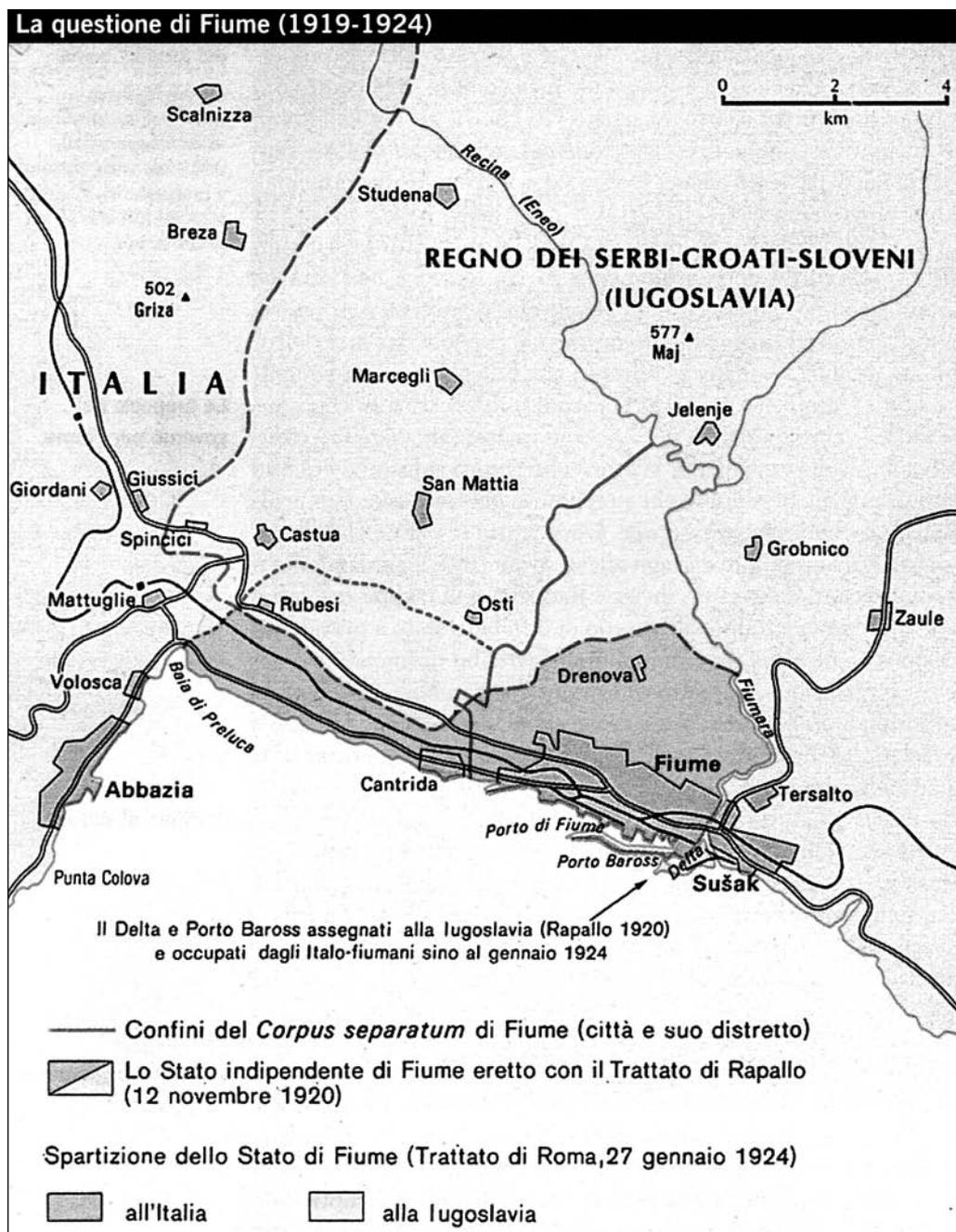
Il 17 aprile 1945 la IV armata del generale Petar Drap-

sin, su ordine di Tito, iniziò l'operazione Trieste e puntò verso l'Istria, Trieste e Fiume dove arrivò il 3 maggio successivo.

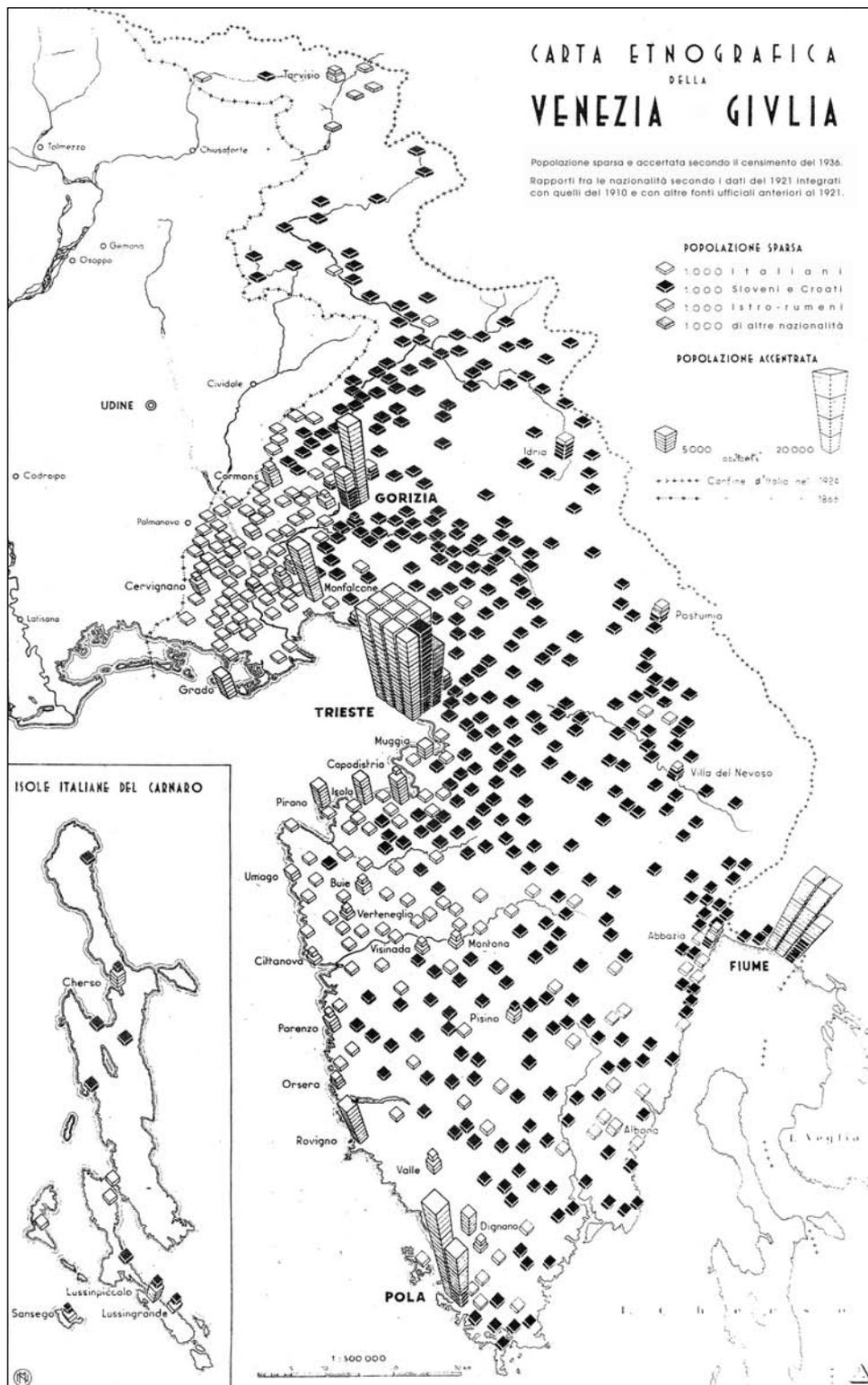
Con il trattato di pace di Parigi del 10 febbraio 1947, Fiume passò sotto la sovranità della Repubblica federativa

popolare di Jugoslavia.

Questa scheda è stata ripresa in buona parte da La Storia d'Italia de La biblioteca di Repubblica, vol. 20, pagg. 84 e 85.



(Fonte: La storia d'Italia da La biblioteca di Repubblica, vol. 20, pg. 94)





Il confine tra Italia e Austria nel 1915

La provincia austriaca immediatamente confinante con la provincia italiana di Udine si chiamava Litorale e comprendeva tre unità amministrative: la città di Trieste, il Margraviato d'Istria e la Contea principesca di Gorizia e Gradisca.

Si estendeva per Km² 7.969, con 894.568 abitanti nel 1910, così ripartiti in base alla nazionalità: Italiani 356.521, Sloveni 266.845, Croati 170.706, Austriaci 29.615, più altri gruppi minori.

Amministrativamente il Litorale era diviso in undici distretti: Gorizia, Gradisca, Tolmino, Sesana (e Monfalcone dal 1910), Pola, Pisino, Capodistria, Rovigno, Abbazia, Lussino.

La città di Fiume/Rijeka non faceva parte del Litorale, ma del regno di Ungheria, con ampia autonomia.



Il confine tra Regno d'Italia e Regno del Serbi, Croati e Sloveni (Regno di Jugoslavia dal 1929) dal 1918 al 1941

Alla fine della prima guerra mondiale tutto il territorio del Litorale austriaco fu assegnato (in base ai trattati di S. Germain 1919, di Rapallo 1920 e all'accordo di Roma 1924) all'Italia, assumendo il nome di Venezia Giulia, divisa nelle province di Gorizia, Trieste, Istria e Fiume (a cui si accostava anche Zara).

La Venezia Giulia (compresa la città di Zara) si estendeva per Km² 8.878 e contava 978.942 abitanti al censimento del 1931.

Un censimento riservato del 1936 valutava a 443.213 la presenza di Sloveni e Croati.

La città di Fiume fu uno stato autonomo dal 1920 al 1924; passò all'amministrazione italiana dopo un accordo tra Italia e Jugoslavia, firmato a Roma nel 1924.

Rientravano nella Venezia Giulia le isole maggiori del Golfo del Quarnaro: Cherso e Lussino.

La città di Zara, con territorio limitato al perimetro urbano, costituiva un'enclave italiana lungo la costa dalmata.



La provincia "italiana" di Lubiana

Dal 6 aprile 1941 il regno d'Italia raggiunge la sua massima espansione territoriale verso est.

La provincia di Lubiana, annessa il 3.5.1943 con apposito decreto legge, ha una superficie di 4.545 Km² e 303.946 abitanti (censimento 1931).

La provincia di Fiume viene ampliata fino a raggiungere la baia di Buccari e la cittadina di Delnice; un territorio di 1.382 Km² e 79.191 abitanti.

In Dalmazia vengono annesse (18.5.1941) le città di Spalato e di Cattaro con un vasto circondario; assieme alla provincia di Zara (notevolmente ampliata) costituiranno il Governatorato di Dalmazia, esteso per 5.242 Km² e con 322.891 abitanti.



La "Zona di Operazioni Litorale Adriatico" 1943-1945

Con l'occupazione tedesca nel 1943 venne costituito il Litorale Adriatico (*Adriatisches Küstenland*), che si estendeva alle province di Udine, Trieste, Gorizia, Pola, Fiume e Lubiana.

Tale territorio fu affidato da Adolf Hitler al Commissario Supremo Friedrich Rainer, che risiedeva a Trieste ed era anche *Gaulaier* della Carinzia e dei territori occupati di Carinzia e Carniola.

Nell'amministrazione del territorio il Commissario Supremo utilizzò collaborazionisti sloveni nella provincia di Lubiana e italiani nelle altre, ma sempre affiancati da "consiglieri tedeschi" (*Deutscher Berater*).



La Linea Morgan, 1945-1947

La Linea Morgan fu la prima divisione del territorio tra le truppe angloamericane (zona A) e le truppe jugoslave (zona B). Venne decisa in base all'accordo di Belgrado (9.6.1945) tra angloamericani e jugoslavi. Entrò in funzione il 12.6.1945, data in cui le truppe jugoslave si allontanarono da Trieste, Gorizia, Pola e rimase in vigore fino alla conclusione del trattato di pace nel 1947.



Il confine tra Repubblica italiana, Repubblica federativa popolare di Jugoslavia e Territorio Libero di Trieste tra 1947 e 1954

Il trattato di pace di Parigi del 10 febbraio 1947, comportò un'ampia riduzione della provincia di Gorizia e la perdita completa delle province di Pola, Fiume e della città di Zara.

Venne inoltre costituito il Territorio Libero di Trieste, rimasto sempre diviso in due parti: Zona A, con amministrazione militare anglo-americana;

Zona B, con amministrazione militare jugoslava. Con il Memorandum di Londra il 5 ottobre 1954 la Zona A fu assegnata all'Italia e la Zona B alla Jugoslavia.